

Pd, Letta apre a Bersani "Si a un percorso condiviso"

Carlo Bertini



I partiti

Letta apre a Bersani "Il Pd una grande casa" Ma c'è chi mette paletti

Il segretario dem: serve un percorso condiviso basato sulle idee

CARLO BERTINI
ROMA

«Il rapporto con chi è fuori dal Pd non deve essere letto come un travaso di ceto politico, ma come un percorso basato su valori, visione e proposte. E Bersani imposta giustamente le sue riflessioni sui contenuti». Parola di Enrico Letta, che apre così un percorso di ricucitura con gli scissionisti di Leu, dopo la sfida lanciata dalle pagine di *Stampa* e *Repubblica* da Pierluigi Bersani. Il quale chiede a Letta di impegnarsi su quattro punti: una legge sul salario minimo e la contrattazione; sfoltire i contratti di precarietà; una legge sulla parità salariale uomo-donna; obbligo di formazione in tutti i contratti di lavoro. Condizioni per rientrare dunque. Un metodo scarsamente apprezzato dal resto dello stato maggiore dem, che preferisce però vedere il bicchiere mezzo pieno di un ritorno a Canossa dei fuoriusciti dell'era Renzi.

Il patto di amicizia

Del resto, che il rapporto di stima e amicizia tra Letta e Bersani risalga a ben prima della nascita del Pd, nel 2007, è cosa nota: quando nel 2009 divenne segretario, Bersani lo volle al suo fianco e quando nel 2013 subì la «non vittoria» alle urne, a offrire il petto alle telecamere per commentare la doccia gelata (e per proteggere «Pigi» dall'assalto) fu proprio il suo vicesegretario: che

si fece processare da solo dai media assiepati all'Acquario romano. Di lì a poco Letta sarebbe diventato premier: «Fallo tu, che io non posso essere il presidente delle larghe intese», gli disse Bersani per fargli capire che non si sarebbe adombrato della sua salita al trono tanto agognato.

C'è dunque anche una ragione «pre-politica», una questione di stile che si fa sostanza, se oggi alla sfida lanciata dall'ex segretario (protagonista nel 2017 di una scissione dolorosa), l'attuale leader risponda con toni e parole ben diverse da quelle riservate a Massimo D'Alema un mese fa, dopo la sua sparata sulla «malattia del renzismo», da cui il Pd sarebbe finalmente guarito. «Da quando è nato, il Pd è l'unica grande casa dei democratici e progressisti italiani. Nessuna malattia e quindi nessuna guarigione. Solo passione e impegno».

A Bersani, compagno di tante avventure, a partire dal viaggio nei distretti industriali italiani di 15 anni fa, Letta tende la mano. «Ingresso dei giovani nel mondo del lavoro, precariato, salario minimo, rappresentanza: è dalla partecipazione e dal confronto che si costruiscono il profilo e il programma del nuovo centrosinistra su queste priorità. Facciamo entrare ossigeno nel dibattito; è il modo migliore per evitare discussioni autoreferenziali». Metodo promosso, se son rose rifioriranno.

Ma lo strappo della scissione ha lasciato il segno e – a sentire quel che dicono i big del partito –

si fatterà a ricomporlo.

Ok da Franceschini

A ben vedere, il più netto è Dario Franceschini: «Le ragioni di stare in due partiti diversi, avendo costruito la stessa storia, non ci sono più», dice senza mezzi termini il ministro della Cultura. Apertura significativa, da parte di chi con Bersani si misurò alle primarie nel 2009 e che poi siglò con lui una pax interna, pur forte della sua corrente ramificata da anni, Areadem. Ma tra i cattolici democratici e tra gli ex renziani si respira molta più freddezza: c'è chi come Graziano Delrio, pone un «sì condizionato ad un vero desiderio di modernità, di essere una sinistra moderna, perché i ragazzi di oggi vivono nel mondo digitale». Facendo notare che «il Pd non ha mai avuto dubbi su una identità basata su lavoro dignitoso, comunità solidali e transizione ecologica». Insomma, niente lezioni grazie. E chi come Lorenzo Guerini che guida la corrente Base Riformista, alza dei paletti: «Ho sempre giudicato un grave errore le scissioni, certo le chiusure sono sbagliate ma ignorare i problemi ancora di più. Io credo nell'idea di Letta di costruire un campo largo, dentro il quale dobbiamo rafforzare il profilo del Pd come grande partito di centrosinistra, con la testa al futuro più che al passato. Confrontiamoci sulle idee, ma senza forzature che rischiano di essere operazioni di ceto politico». Più tranchant l'ex capogruppo Andrea Marcucci, che nelle parole di Bersani vede una carenza, «non parla di im-

prese e di crescita, è irrituale che chi sia uscito, per rientrare ponga delle condizioni. Prima ammetta l'errore della scissione».

La sinistra di Orlando

Certo, dalla sinistra di Orlando e Provenzano emergono considerazioni più distese a partire dai problemi sollevati da Bersani. Il numero due del Pd, Peppe Provenzano, pur proiettando all'orizzonte l'immagine di «un Pd rinnovato», magari insieme agli ex compagni, fa notare che «i temi del lavoro sono al centro dell'iniziativa del Pd e ne stiamo discutendo nelle Agorà. Dunque, il percorso di ricostruzione di una grande forza progressista non si risolve tra gruppi dirigenti, deve svilupparsi nella società. Ed è la sfida da affrontare da qui alle elezioni del 2023». Orlando non è da meno. «Condivido i temi e sono gli obiettivi per i quali sto lavorando, anche facendo qualche passo in avanti, pur in un quadro così complesso», fa notare il Ministro del lavoro, chiamato in causa da Bersani. Bene, sembra dirgli Orlando, siamo su questa strada, quindi non serve porre condizioni se si vuole rientrare. Più sferzante l'altro capo della sinistra interna, Matteo Orfini: «Io spero che tutti i fuoriusciti rientrino nel Pd, anche i riformisti alla Calenda. Ma c'è bisogno di stile. Chi ha costruito un progetto, poi fallito, non può porre condizioni per un suo rientro. I partiti sono una cosa seria, si sta in maggioranza e in minoranza, ma si resta a fare battaglie politiche». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

045688

Ieri su La Stampa



In un colloquio pubblicato ieri Pier Luigi Bersani, fondatore di Articolo 1, ha aperto all'ipotesi di un suo ritorno nel Pd di Enrico Letta. L'ex segretario dem ha posto quattro condizioni all'attuale leader



Il 25 febbraio 2014 durante il voto di fiducia al governo Renzi l'ex premier Letta arriva alla Camera. Viene accolto da un applauso e poi stringe in un abbraccio Bersani reduce da un'emorragia cerebrale

HANNO DETTO



DARIO FRANCESCHINI
MINISTRO
DELLA CULTURA



Le ragioni di stare in due partiti, avendo la stessa storia, non ci sono



LORENZO GUERINI
MINISTRO DELLA DIFESA
BASE RIFORMISTA



Il Pd deve avere la testa più rivolta al futuro che al passato



GIUSEPPE PROVENZANO
VICESEGRETARIO
DEL PD



Una grande forza progressista deve svilupparsi nella società